

Da alcuni mesi sulla stampa sociale leggiamo della possibile "privatizzazione" del CAI Centrale, ora ente di diritto pubblico, le opinioni e gli interventi sono dei più vari ed articolati, la maggior parte però a favore di una privatizzazione del Sodalizio, naturalmente con tutti i pro, ma soprattutto i contro. Con la speranza di dare anche noi il nostro apporto all'informazione ai soci, ospitiamo con molto piacere su queste pagine un autorevole contributo in merito, da parte di Francesco Romussi, ex Consigliere Centrale ed ora componente del CDR del Veneto il quale, accettando gentilmente la nostra proposta, illustra con molta chiarezza, nelle righe seguenti lo stato attuale ed i possibili scenari. Un ringraziamento all'autore e buona lettura.

IL CAI CHE VORREMMO PUBBLICO O PRIVATO?

Il tormentone del 2009!!!

Il Club alpino italiano deve rimanere Ente pubblico oppure deve ritornare come l'hanno disegnato i Padri fondatori nel 1863 e cioè associazione di diritto privato?

La situazione attuale è molto chiara, infatti lo Statuto all'art. I, comma 4, stabilisce che il

Arrivare a trasformare il CAI in un'associazione di diritto privato

privato si è andato spegnendo, risvegliandosi prepotentemente negli ultimi due anni a causa prevalentemente delle recenti normative sul riordino degli enti pubblici, con minacce di commissariamento o addirittura di scioglimento.

A grande merito dei nostri amministratori centrali, in primis del presidente generale, tutto alla fine si è ridotto ad una bolla di sapone e per il momento il CAI, come ente pubblico, naviga in acque abbastanza tranquille.

Ma l'idea di trasformare il CAI in ente privato, proprio anche per queste vicende, ha ri-

preso a correre e con il Congresso di Predazzo dell'ottobre 2008 è uscita dalle stanze del potere per diventare di pubblico dibattito.

Oltre trecentomila soci e quasi cinquecento sezioni

Ma siamo proprio sicuri che agli oltre trecentomila soci e alle quasi cinquecento sezioni sparse su tutto il territorio interessi molto sapere se la sede centrale è un ente pubblico o se è opportuno che diventi un'associazione di diritto privato?

Personalmente sono propenso a credere che ai soci e alle sezioni interessi che la sede centrale funzioni bene e soddisfi le esigenze e i bisogni che nascono dal territorio. Infatti nel dibattito che si è aperto, prima in modo un poco sopra le righe sul Mountainblog, e poi sui tre ultimi numeri dello Scarpone, tutte le voci a favore della privatizzazione portavano come motivazioni vincenti la troppa burocrazia, la presunta inefficienza degli uffici centrali, la miriade di regolamenti che

Struttura gloriosa e piena di meriti che risente dei 150 anni di storia

Miniere

In un articolo uscito nel numero precedente Aldo Modolo, prendendo spunto da alcune escursioni organizzate da Legambiente alle quali aveva avuto modo di partecipare, mi pare sollecitasse la nostra sezione a proporre uscite che, oltre all'aspetto "alpinistico" e paesaggistico contenessero anche la possibilità di conoscere ed apprezzare a più ampio raggio i territori frequentati. Credo che Aldo abbia ben presente che Legambiente e CAI, condividono sicuramente valori ed iniziative atte alla salvaguardia dell'ambiente ma che la nostra organizzazione debba comunque promuovere iniziative di carattere, appunto, escursionistico-alpinistico.



Ciò detto, penso che lo stimolo del Nostro vada, a mio avviso, colto, anche perché non rappresenterebbe un'assoluta novità. Credo che diversi soci abbiano presenti le escursioni nelle quali, oltre che ad ammirare gli aspetti paesaggistici, ci sia stata la possibilità di conoscere e/o di approfondire fatti storici avvenuti o aspetti naturalistici significativi.

Mi pare proprio che non ci siano preclusioni di sorta a continuare ed implementare tali iniziative qualora, naturalmente, ci siano soci che le propongano e le organizzino.

A tal proposito, proprio all'inizio di ottobre, su proposta di Antonella Melilli e Maurizio Martin abbiamo fatto un'escursione con queste caratteristiche. Siamo stati infatti nell'alta valle del Mis e, guidati ed accompagnati da alcuni volontari locali ai quali è doveroso un sentito ringraziamento sia per l'ottima accoglienza sia per la competenza dimostrata, abbiamo avuto modo di visitare i luoghi ove, fin da lontani tempi storici, si era sviluppata una notevole attività estrattiva. Abbiamo visto quel poco che è rimasto di quelle che furono le miniere di Vallalta da dove si estraeva il mercurio e

ingessano l'attività sul territorio, la dotazione e efficienza informatica primordiale, Statuto e Regolamento generale come pachidermi sulla via del cimitero e non strumenti snelli ed efficaci, una catena di comando troppo lunga e legata a schemi e procedure lunghe e farraginose, imputando tutto ciò al rapporto con lo Stato quando invece i mali sopra esposti vanno ricercati all'interno della struttura, certamente gloriosa e piena di meriti, ma che risente dei 150 anni di storia.

Non è certamente con il passaggio ad associazione di diritto privato che questi mali verrebbero risolti anzi, a questi se ne aggiungerebbero ben altri quali la necessità di rinegoziare ogni volta la richiesta di contributi non solo nei confronti dello Stato ma soprattutto nei confronti degli Enti pubblici territoriali verso i quali i nostri GR, proprio perché emanazione dell'Ente pubblico, oggi si presentano come un interlocutore privilegiato, ma anche la necessità di rivedere in toto la disciplina che oggi tutela i nostri titolati che se non fossero più protetti dal disposto della legge n° 91 del 1963 sarebbero in balia di tutte quelle categorie che operano in montagna professionalmente, con grave perdita per la nostra fondamentale attività sezonale.

E' auspicabile che il pachiderma CAI si trasformi in una veloce gazzella

Probabilmente questo dibattito pubblico/privato, se giustamente incanalato potrà portare ad una rivisitazione a tutto campo della nostra struttura, in particolare di quella centrale, in modo che il CAI si trasformi da quel pachiderma che oggi è in una veloce gazzella e per fare ciò è necessario che sia accorciata la catena di comando, stabilizzandola per almeno un triennio se non un quadriennio, liberandola dagli adempimenti burocratici (regolamenti, nomine, ecc), che potrebbero essere svolti dal personale della sede centrale se ben diretto. Va studiato in che modo possa essere gestita la commercializzazione di tutto quello, e non

dovrebbe essere poco, che il CAI produce con il proprio marchio (pubblicazioni, magliette, divise, felpe, cartoline, distintivi, ecc.); non è infatti pensabile che un socio per acquistare un prodotto CAI debba passare attraverso una sezione, che trasmette l'ordine alla sede centrale la quale invia l'oggetto e la fattura alla sezione che poi deve provvedere ad avvertire l'acquirente (probabilmente nessuno ha spiegato che esiste la spedizione in contrassegno direttamente all'acquirente finale!!!!).

Per sburocratizzare il CAI potrebbe essere utile por mano alla riforma dello Statuto. Tutto il resto verrebbe a cascata, e questo è il compito che si era prefisso il gruppo di lavoro, costituito da presidenti di Gr, consiglieri centrali e componenti del CDC, **"il CAI che vorremo"** che dovrebbe in tempi brevi riprendere i lavori.

Il CAI privato garantisce la reale risoluzione di tutti i problemi?

Domani, da privati, ci dovremo accodare, con l'aspettativa di poter restare a mani vuote, a tutte le altre associazioni che operano in e per la montagna e alla prima revisione normativa, sotto la spinta appunto di tante altre associazioni, ogni regione cercherà di cancellare le varie leggi che ora ci riconoscono. Le forze centrifughe si attiveranno, iniziando da Valle d'Aosta, Provincia di Bolzano, SAT e Sicilia, fino forse ad arrivare ad avere 21 club alpini regionali. La perdita di immagine comporterà subito una perdita di peso politico. Quando si parla di finanziamento pubblico, giocando sulle cifre, si arriva a farlo vedere al di sotto del 10%, ma si trascura quel massiccio finanziamento pubblico che deriva dai contributi regionali, indispensabili per il funzionamento degli organismi regionali e per la manutenzione dei rifugi. Questi risultati li abbiamo ottenuti perché rappresentavamo il CAI, ente di diritto pubblico, i cui bilanci erano analizzati dal Governo e dalla Corte dei Conti, con una Direzione Generale presso la Presidenza del

Consiglio o presso altro Ministero. Anche il Soccorso Alpino, fiore all'occhiello del CAI unitamente alle scuole, probabilmente perderebbe tutti i diversi provvedimenti di legge che nel tempo ne hanno definito e riconosciuto il ruolo, andando inesorabilmente sulla strada, diversa da quella del CAI, della Protezione civile.

Per concludere vale le pena ricordare che, come per il matrimonio bisogna essere d'accordo in due, così anche per il divorzio bisogna essere, se non d'accordo, almeno consenzienti in due e quindi una eventuale futura scelta per il privato dovrebbe trovare consenziente lo Stato, che dovrebbe cedere ad un'associazione di diritto privato tutti i beni, che sono del CAI, ma che fanno parte del patrimonio dello Stato, e accollarsi tutto il personale della sede centrale che non volesse essere privatizzato.

Chiediamo quindi a gran voce che in tempi molto più brevi di quelli biblici usuali per il CAI si ponga mano alle riforme della struttura centrale rimanendo saldamente ancorati alla struttura di Ente pubblico, cercando di convincere i Ministri

Si ponga mano alle riforme della struttura centrale in tempi brevi

competenti e in particolare quello del Turismo, che è appunto il Ministro vigilante, ad accordarci tutte quelle autonomie, che erano già previste dalla legge Bassanini, che ci permetterebbero di eliminare tanti problemi di gestione, anche in considerazione che siamo sì un Ente pubblico ma il nostro bilancio è per oltre il 90% non a carico dello Stato.

Francesco Romussi
Componente CDR Veneto

ALLA VECCHIA CAVA Con i giovani



I giovani nella Cava di marmo del Monte Buscada

Da Erto, paese di Mauro Corona, si entra nella Val Zemola fino al cartello di divieto di transito per le auto. Da qui, a piedi, si segue la strada sterrata che porta alla mitica cava di marmo mt. 1748, tra il monte Buscada ed il Borgà, teatro di molte scene nei racconti dello scrittore, artista ed alpinista Mauro Corona. Questo spazio diventerà un museo finalizzato alla riscoperta degli aspetti culturali e turistici di questi luoghi. In questo posto Mauro Corona ha lavorato e vissuto da giovane momenti belli, ma allo stesso tempo tra i più duri della sua vita.

Settembre è il mese ideale per una gita, con una bella giornata ancora meglio. Prima di intraprendere la nostra camminata ci fermiamo in un'osteria, per prendere un caffè, forse l'unico della giornata. Siamo vicini alla casa di Mauro il quale non tarda ad arrivare; lo vediamo con le mani in tasca. Passo lento e felpato, tipico di chi cammina nel bosco per non disturbare i folletti. La sua meta è l'osteria; ma con lo sguardo sospettoso, tipico di chi abita in questi luoghi, ha già scrutato un certo movimento insolito... è il nostro gruppo. Tira dritto e guarda la sua valle, il Vajont, ma poi ritorna e si siede su di un muretto, probabilmente non si sente pronto ad affrontare di buon mattino dei "turisti". Faccio presente al gruppo di non

importunarla con foto od altro e di lasciarla tranquillo. Subito dopo esco e gli vado incontro con una carta topografica; con la scusa di avere alcune informazioni sul percorso alla cava, gli chiedo se ci accompagna. La risposta è stata un secco no, affermando che era stufo di accompagnare gente in montagna, ora ci andava da solo! Intanto lentamente il gruppo dei nostri giovani si avvicina. A Mauro ricordai che tempo fa gli avevo presentato dei giovani della nostra sezione ed allora ci accompagnò ad una gita con molto entusiasmo. Poi gli abbiamo chiesto alcune informazioni sulla cava. Ci dice che in quei giorni aveva sistemato, con alcuni amici, la strada che porta in quel luogo, per renderne più agibile il percorso. Entrambi senza occhiali da lettura, cerchiamo sulla carta topografica la via più breve per arrivarci, ma senza risultato; allora mi dice "vai a naso". Certo che con i giovani del CAI non sarei mai andato "a



Mauro Corona insieme ad alcuni dei nostri giovani

naso" per monti, da solo l'ho fatto parecchie volte; con l'esperienza acquisita al CAI, la fortuna, ma anche "a naso" ha funzionato.

Siamo riusciti infine a strappare una foto a Mauro assieme ad alcuni del nostro gruppo.

Durante il cammino incontriamo i resti di un vecchio trasportatore per i blocchi di marmo. Da questo punto iniziava un ripido sentiero, su un larice notiamo un cartello con una scritta a mano libera "Sentiero dei Cavatori (da fare il lunedì, dopo una notte di cioca come facevamo noi cavatori). Buon cammino. M.C." Dalle iniziali è stato facile capire di chi era lo scritto.

Man mano che si sale, la Val Zemola appare sempre più grande e maestosa, anche il Duranno sembra più possente. Quando si inizia a vedere la piccola galleria della strada i ragazzi accelerano il passo, come se quel buco nascondesse chissà quali segreti. All'uscita della galleria il paesaggio cambia radicalmente. Tutto sembrava più vicino anche la meta. Arrivati ad una fontanella, costruita con il marmo del luogo, aspettiamo il resto del gruppo.

Iniziamo a vedere i primi sedimenti fossili e le stupende ammoniti già levigate nelle vecchie lastre di marmo abbandonate. Siamo entrati nella vecchia cava ed è bello muoversi, come aveva detto Mauro, tra massi ricomposti e le lastre lucide. Ogni tanto qualcuno dei ragazzi scopre un fossile, di solito è una bella ammonite. Alcune le bagnamo per evidenziarne la bellezza. Nel frattempo dalla cima del monte Buscada si avvicinano Giovanni e Tiziano, che coordinano un gruppo di soci della commissione escursionismo di Sacile; si uniscono a noi nella vista.-

Per noi accompagnatori e per i ragazzi è stata una novità quel posto spesso descritto nei libri di Mauro Corona. Si poteva anche intuire quanto sacrificio e duro lavoro abbia comportato l'estrazione di quei massi.

All'uscita abbiamo visto una vecchia abitazione ristrutturata, probabilmente il vecchio ricovero dei cavatori; diventerà un alloggio per chi vorrà visitare questi posti così suggestivi perché rimasti selvaggi.

Ruggero Da Re
Accompagnatore d'Alpinismo Giovanile



-segue dalla prima pagina: "Miniere" -

che a metà dell'Ottocento divennero tra le maggiori a livello europeo. In quella zona il Mis ed il Gosalda, che ora dividono il Bellunese dal Trentino, sino al 1918 facevano da confine tra l'Impero Austro-Ungarico ed il Regno d'Italia. Anche i "vicini" di allora tentarono, però con minor fortuna, sembra, di aprire delle gallerie atte all'estrazione nel loro territorio.

A Vallalta, invece, nel periodo più florido l'attività estrattiva occupò circa 300 persone che diedero vita ad un vero e proprio paese che, memori e nello stesso tempo auspicci del "sogno" e del "mito" americano, vollero chiamare California, ove sorse anche un albergo ed ogni giorno faceva tappa la corriera di linea. I nostri gentili accompagnatori ci hanno fatto vedere, a tal proposito, alcune significative foto d'inizio Novecento. Il "sogno" americano cominciò lentamente a svanire quando l'estrazione non divenne più economicamente redditizia e le miniere furono definitivamente chiuse nel 1962 anche a seguito di numerosi incidenti, l'ultimo dei quali, avvenuto un anno prima, costò la vita a tre minatori intrappolati dall'allagamento di un pozzo.

Oggi di California si possono a stento intravedere poche vestigia perché la zona fu completamente distrutta ed in seguito abbandonata a causa della tremenda alluvione del 4 novembre 1966.

Parte del mercurio estratto a Vallalta veniva trasportato per la lavorazione, a pochi chilometri di distanza, a Rivamonte Agordino ove si estraeva soprattutto rame ma anche, seppur in piccole quantità, l'argento. Qui erano in funzione, fin dal tempo degli antichi Romani, le miniere di Valle Imperina, pure chiuse negli anni sessanta, dichiarate "Patrimonio dell'Umanità" dall'UNESCO e attualmente oggetto di recupero, in parte già avvenuto, al fine di conservarne la memoria.

Durante la visita a Vallalta mi è venuto naturale pensare e riflettere sulle condizioni di vita e di lavoro di chi in quei cunicoli, di questo in tanti casi si



*Augusto Murer (1922-1985)
"Studio per il rilievo - I minatori dell'Agordino"*

trattava, era costretto ad operare. Dei tanti incidenti avvenuti, dei morti, dei feriti rimasti invalidi, delle malattie contrattevi. Proprio recentemente ho avuto modo di vedere, ed in alcuni casi di rivedere, delle sculture e soprattutto dei disegni nei quali il grande Augusto Murer, artista della pur vicina Falcade, ha ritratto e nel contempo, a mio avviso, omaggiato i lavoratori delle miniere. Credo che meglio non si potesse rappresentare la fatica, il sacrificio, il sudore, il nero che sporca ed impregna e nello stesso tempo la fiera dignità di quegli uomini.

Come vedi caro Aldo.

Luigino Burigana

In passato avevo sentito parlare del Parco del POLLINO, situato fra la Basilicata e la Calabria, piuttosto sporadicamente con spiegazioni frammentarie e poco esaurienti.- Aggiungendo la lontananza, questo luogo si ammantava di un alone quasi di mistero; così è maturato il desiderio di farvi una visita. Mi sono messo in contatto con un guardia parco, il sig. Luigi Perrone che fra l'altro è anche socio della Sezione del CAI di Castrovilli, una città a ridosso del Parco.- Questo mi permise di aumentare le scarse notizie; infatti stranamente il posto manca di un sistema di mappe sentieri come per esempio la nostre Tabacco.-

IL VIAGGIO

Sabato 3 ottobre, alle ore 21 mi misi al volante della mia potente CLIO annata 2002.- Dopo una intera notte di guida, a mattina inoltrata arrivai a Normanno, un paese calabro situato in posizione strategica perché all'interno della zona.- Alla sera m'incontrai con l'amico Luigi che mi fornì qualche guida dei sentieri, guide però non ben esaustive e particolareggiate.- Venni così a sapere che il parco è il più esteso d'Italia.- Molto gentilmente si offrì per l'indomani di accompagnarmi all'imbocco di un sentiero che portava in un luogo chiamato "Grande Porta" dove si trova una notevole concentrazione di "PINI LORICATI", caratteristiche conifere che sono l'emblema di quei posti.-

PRIMA ESCURSIONE

Alla mattina salii sul "fuoristrada" di Luigi che conduceva su strade sterrate con una riposante guida al cardiopalma.- Le eventuali asperità del terreno venivano brutalmente "aggredite", mentre io cercavo di immaginarmi la mia vetturetta, al posto della possente "LAND ROVER", se sarebbe sopravvissuta a quel massacro di copertoni, ruote, semiassi e quant'altro.- Ci unimmo strada facendo ad altri quattro operatori, che ci seguirono con un altro mezzo.- Attraversammo immensi altipiani ondulati, costeggiati da dolci colline, panorami diversi da come sono abituato.-

Raggiungemmo così l'imboccatura di un sentiero che risaliva un ripido torrente in secca.- Qui ci separammo; mentre gli operatori proseguivano il percorso in salita per strada asfaltata con le auto per arrivare in zona del loro lavoro, io vi sarei arrivato percorrendo sentieri.- Risalii quindi il corso d'acqua in secca attraversandolo diverse volte su ponti in legno.- Alle volte usufruivo di scale appositamente allestite per superare punti su roccia.- Il bosco era piuttosto fitto e lasciava passare poca luce, l'ambiente

IL PARCO DEL POLLINO

questo sconosciuto

era un po' cupo; a percorrerlo in solitaria metteva un po' di ansia.- In seguito si aprì un pianoro adibito in estate a pascolo.- Imboccai una strada sterrata in cui si scorgevano tracce di mezzi pesanti come trattori.- Ero sempre immerso nel bosco che nel salire però si diradava.- Trovai una fontana di acqua freschissima, guardandomi intorno mi chiesi da dove potesse venire quell'acqua.- Non c'erano infatti alti monti in cui l'eventuale neve potesse formare riserve; la cima della "Grande Porta", che già si intravedeva, poteva essere sì e no un centinaio di metri più alta.- Sentivo le voci degli amici che stavano tracciando



M. Pollino e Serra Del Prete - foto Aldo Modolo

sentieri e tagliando ramaglie per ripulire e liberare i fusti degli alberi.- Il bosco di faggi finiva ad una certa quota ed apparivano le sagome del Pino Loricato.- Secondo la nostra concezione di pino, questo ha sicuramente un aspetto strano, a prima vista direi decisamente brutto.- Niente a che vedere con le forme così ammoniose di cono regolare cui siamo abituati.- I rami sono radi, lasciano vedere il tronco in tutta la sua, alle volte imponente, altezza.- Le foglie aghiformi sono disposte in maniera da sembrare grandi mani, terminali di braccia protese verso non si sa chi, quasi implorando disperatamente un qualche cosa.- Sopravvivono affondando, quasi attanagliando con le radici le rocce delle creste sommitali della montagna; così esposti al vento, che ne condiziona la crescita, assumono forme che hanno del tragico.- Sono confinati in alto spinti

dai faggi, che su terreno più fertile in bassa quota crescono rapidamente e copiosamente, soffocando altre specie di vegetazione.- Il termine Loricato vuol dire corazzato e proviene dal caratteristico aspetto del tronco che in età adulta si copre di placche; ricorda la "LORICA", corazza formata appunto da piastre utilizzata dagli antichi soldati romani.- Sono piante suggestive; nell'avvicinarle e girandoci attorno si cambia quell'appoggio un po' negativo che si acquisisce al primo impatto.- Essendo così diversi uno dall'altro, viene voglia di parlarci, quasi fossero irreali esseri umani.- Uno in particolare attirò la mia attenzione, lo fotografai con un certo interesse.- Sarà una coincidenza, ma alla sera quando rientrai in paese e acquistai le cartoline per spedirle in giro (così da adempiere al rito/dovere del bravo turista), ne scorsi una che rappresentava sicuramente il pino che avevo fotografato con una certa cura.- Gli avevano dato un nome: "Zio Beppe" .- Guardando ad est l'occhio spazia superando varie formazioni montuose ed un oscuro "canyon".- Cercando di penetrare la tenue foschia, si intravedeva impercettibilmente la costa ionica di Sibari.- Scattai senza convinzione una foto sperando, con i ritocchi al computer, di estrarre dalla foschia la costa; devo dire che i miei sforzi hanno prodotto qualche insperato risultato.- Ad ovest la vista sul Tirreno era sbarrata da due monti: il Pollino imponente e la Serra del Prete un po' più basso.- Decisi che il monte che dava il nome a tutto il parco sarebbe stata la meta del giorno dopo.-

SECONDA ESCURSIONE

Come programmato il giorno dopo mi apprestai per fare la salita che comportava un dislivello di circa 800 mt., direi una escursione normale per uno del Club Alpino.- Seguendo le indicazioni dell'amico guardia Parco, con l'autovettura mi recai in località "COLLE IMPISO" .- Indossati gli scarponi vidi subito il sentiero che s'inerpicava piuttosto ripido, segnato con i familiari e rassicuranti colori del CAI, rosso e bianco.- Attraversai un bosco fitto ma di alberi poco frondosi che lasciavano passare abbastanza luce.- Dopo circa 3-400 mt. di dislivello, la vegetazione gradualmente diradava così da "assaggiare" il sole che a queste latitudini scalda bene anche in ottobre.- Progressivamente rimaneva solo qualche cespuglio per ridursi poi a solo prato dall'erba rada, quasi una pietraia.- Con calma senza forzare, con il mio passo da 450 mt./ora raggiunsi la cima.- Subito scorsi la località del giorno prima;

con il cannocchiale cercai di vedere gli amici intenti nel loro lavoro, ma non riuscii a trovarli.- Controllai l'altimetro; strano mi mancavano un centinaio di metri, situazione un po' sospetta.- Risolsi la questione pensando ad una staratura dello strumento.- Vicino si ergeva un altro monte che identificai dalla pianta nella "SERRA DOLCEDORME" (nome piacevole e riposante).- Mentre guardavo il panorama tipico dei Monti Appennini, dalle caratteristiche cime arrotondate, sopraggiunse una coppia che mi salutò.- "Bon ciorno, siamo noi in Pollino?" Data la loro pronuncia, prima di rispondere, chiesi se erano austriaci.- "Nein, noi teteschi" dissero sorridendo.- Risposi quindi affermativamente alla domanda.- Poco convinti replicarono che per salire sul Pollino, secondo le loro informazioni, ci si impiegava tre ore e mezza, avendo camminato per due ore mancava nel conto un'ora e mezza, quindi **non poteva essere il Pollino!** Di fronte a tale ferrea contabilità teutonica vacillai; mi si insinuava il dubbio (atroce) che il mio altimetro **NON** fosse starato.-

Consultammo attentamente le nostre piante, peraltro tutte piuttosto imprecise, loro avevano anche un GPS.- Dopo un animato confabulamento, arrivammo alla conclusione che eravamo sulla cima della Serra del Prete; il Pollino era quello che io pensavo fosse la Serra Dolcedorme (che ora mi pareva ci guardasse con aria beffardamente sorniona);

AVEVAMO SBAGLIATO MONTAGNA! In tanti anni di frequentazione alpina ne ho viste di tutti i colori, ma sbagliare monte non mi era mai capitato. E va ben, pensai, c'è sempre

una prima volta (magari si spera l'ultima).- Agevolati dal fatto che parlavano piuttosto bene l'italiano (se dovevamo affidarci al mio inglese o tedesco stavamo a posto), conversammo piacevolmente sulle nostre esperienze turistiche (io ero stato a Monaco di Baviera e loro no! Però loro erano andati sulle Ande boliviane, ed io no).-

Scendemmo e arrivati all'inizio del percorso cercammo caparbiamente il sentiero giusto per il Pollino; era una questione di principio, inoltre, personalmente, quando io mi impunto sono più testardo di un tedesco.- La fattiva collaborazione norditalico/germanica riuscì a trovare una dimessa traccia di sentiero che si scostava da quella più visibile e segnata, che noi prendemmo prima.- Percorrendo questa traccia per diverse decine di metri, più avanti iniziavano i segni del CAI.- Insomma se volevano occultare l'inizio del percorso

ci erano riusciti benissimo.- Il giorno dopo gli amici dovevano rincasare avendo l'aereo già prenotato, si ripromisero di fare il percorso il prossimo anno.- Non avendo vincoli aeronautici, decisi di tentare l'impresa all'indomani.- Ci salutammo con un caloroso arrivederci da parte loro.- Cercando affannosamente fra le poche parole del mio tedesco, risposi con un altrettanto caloroso "*Auf Wiedersehen*", si accorsero del mio affanno, mi sorrisero grati e un po' divertiti.-

TERZA ESCURSIONE

Il giorno dopo mi ripresentai all'attacco, psicologicamente agguerrito; imboccai il sentiero di buona lena.- Per un'ora camminai in piano o leggera salita in un percorso di avvicinamento, attraversando boschi e qualche radura.- Arrivai in un grande spiazzo denominato "Piana del Pollino" in cui pascolava placidamente una mandria di cavalli.- Mi fermai per fare il punto di orientamento: alle mie spalle c'era il monte sbagliato del giorno prima, davanti quello giusto:- Era

collegarsi al taglio individuato prima; invece dopo essersi avvicinato alla base del monte, girava intorno senza decidersi ad alzarsi.- Dopo una mezzora che continuavo a girare, addirittura iniziai a scendere.- La faccenda si faceva poco seria; mi allontanavo dalla meta e scendevo costeggiando un torrente in secca, su un percorso debitamente segnato con criterio CAI.- Dopo aver perso quasi cinquanta metri di quota, decisi di piantarla e ritornare indietro, pensando dove diavolo portasse quel sentiero.- Riguadagnai il pianoro.- Mi fermai a ricontrillare con il cannocchiale il taglio, ed a fotografarlo sfruttando al massimo il teleobiettivo della macchina fotografica.- Ormai era tardi per intraprendere gli 800 mt. di dislivello, inoltre proseguire da solo non era igeico su un percorso fra l'altro non segnato;- Decisi quindi di ritornare indietro.- Mi diressi verso il sentiero di ritorno che entrava nel bosco mentre il cavallo di prima ritentava l'approccio.- Ero piuttosto seccato di quell'andazzo, con umore grigio me ne andai senza badarlo.- Prima di imboccare il bosco risentii il nitrito, questa volta senza sordina; sicuramente mi dava dell'animale selvatico.- Giunto all'inizio, lessi attentamente un cartello di cantiere che specificava lavori in corso nel Parco; (in precedenza non ci avevo fatto caso).- Annunciava opere di sistemazione dei percorsi con relativa segnalazione e tabellazione; fine lavori prevista novembre 2010.- Conclusi che la decisione di visitare questi incantevoli posti era stata presa nell'anno sbagliato, che ha comportato una salita ad un monte sbagliato ed infine il percorso su un sentiero piuttosto ambiguo.- Alla

sera parlai al telefono con Luigi, il guardia parco, raccontandogli i fatti dei due giorni; mi rispose che in effetti un escursionista individuale non può per adesso contare su mappe esaurienti e vie segnate efficientemente.- Negli ultimi anni diverse sezioni CAI hanno organizzato escursioni al Parco; usufruendo però di una guida locale tutto è filato sicuramente liscio.- Si spera che per l'autunno del prossimo anno il tutto si sistemi, anche per quei due simpatici tedeschi, escursionisti individuali, che molto probabilmente ritorneranno per salire sul Pollino.- Per ora possiamo concludere con la massima "**campavacca**"..... (quello che mi nitriva dietro).....



"Zio Beppe" - foto Aldo Modolo

coperto da boschi che partendo dalla piana, arrivavano ad una certa quota, lasciando spazio a piccole formazioni di pini loricati; la cima era completamente spoglia.- Notai un particolare: il bosco presentava come un taglio netto che partendo dalla base saliva in linea retta e obliqua fino a prati sommitali.- Stabili che in quel taglio doveva esserci il sentiero di salita.- Tutti i cavalli della mandria mi snobbavano non degnandomi di un sguardo tranne uno che, dopo avermi osservato, iniziò ad avvicinarsi lentamente.- Mi mossi sul sentiero segnato che attraversava il piano; alzando la mano salutai il cavallo "*Salve, vado di fretta, devo salire lassù; ci vediamo dopo al ritorno*".- Un nitrito un po' in sordina mi raggiunse mentre camminavo ad andatura sostenuta.- Secondo logica il sentiero che stavo percorrendo avrebbe dovuto raggiungere direttamente il monte, quindi

Aldo Modolo

Scarpette, scarponi, ... Scarperi!

Martedì 18 agosto, io, Paolo, mamma e papà siamo partiti per fare un'escursione per rifugi nelle Dolomiti di Sesto. Arrivati al parcheggio di Val Campo di Dentro, ci siamo subito incamminati verso il rifugio Tre Scarperi. Durante la passeggiata... ma quale passeggiata?! Eravamo carichi come muli; un gruppo di alpini che abbiamo incrociato, era sicuramente meno carico di noi. Che forza, mi sento Ercole! Dunque, dicevo.... continuando in mezzo al bosco, ci guardavamo intorno per osservare i maestosi alberi un po' illuminati dai fitti raggi di luce, sentivamo gli uccellini cinguettare e riuscivamo perfino a sentire il vento che ci sussurrava qualcosa, ma cosa? È come se ci stesse dicendo: "parliamoci!". Il fiato per rispondere però ci mancava ed è ritornato solo quando poco prima di arrivare al bel rifugio, mamma Antonella ci ha scattato una foto con le mucche che brucavano l'erba sullo sfondo. Beate loro che mangiano!! Noi dobbiamo aspettare l'ora di cena per mettere qualcosa sotto i nostri denti impazienti. Per finire, un gelato a sorpresa offerto dai gentili gestori del rifugio e poivia, ad indossare una calda e morbida felpa di lana, perché una breve passeggiata digestiva al crepuscolo è proprio quel che ci vuole. Tra scherzi e risate facevamo correre la nostra fantasia sul profilo delle alte montagne ed ognuno di noi s'immaginava la forma di un oggetto o di un animale; infine, prima di addormentarci affacciandosi al balcone, osservavamo il cielo stellato che faceva luce nella nostra camera buia. Il giorno successivo, accolti da un'aria frizzantina, c'incamminiamo verso il rifugio Locatelli. Mamma e papà, arrivano sfiniti e come dicono i grandi "stressati", perché li tormentiamo con l'eterna domanda: "Quanto manca, quanto manca, quanto manca... al rifugio Locatelli?", intanto si era accumulata talmente tanta gente che sembrava di essere a Caorle a ferragosto. In attesa che la folla "con le scarpette" andasse da un'altra parte, siamo saliti in forcella Lavaredo, dove abbiamo pranzato. Tornati al rifugio ci accorgiamo che è pieno come un uovo, tanto che, due signori sono costretti a passare la notte all'addiaccio. I loro piedi particolarmente "profumati" di formaggio, avevano

attratto l'attenzione di una volpe che non aveva resistito alla tentazione di morderglieli. Che faticaccia alzarsi la mattina seguente e i nostri scarponi poi, sembrano pesare tonnellate! Una colazione da re e il maestoso panorama delle Tre Cime ci dà la carica. Durante la camminata, ci accompagna un belare strano: quelle che mi sembrano delle pecore, in realtà è il borbottio del generatore di corrente del rifugio. Dopo tante fatiche e montagne scalate, intravediamo il rifugio Pian de Cengia: piccolo, carino, un gioiellino incastonato fra le rocce. Il tempo pare cambiare e tre cioccolate calde sembrano l'ideale ma... mi sono scottata le mani e ho rovesciato un po' di cioccolata sui piedi della cameriera, che non si è arrabbiata ma si è messa a ridere. Arrivata sera, ci hanno comunicato che dovevamo dormire nel soggiorno dove avevamo cenato: come per magia oplà... tavoli e sedie sono stati incastrati tra loro a formare un unico "lettone". A noi non è dispiaciuto, anzi, secondo me era meglio dormire là, con altra gente che ci faceva compagnia. La mattina successiva, ci siamo svegliati molto presto, perché dovevano preparare la colazione: io facevo finta di dormire poi siccome continuavano a "scuotermi" mi sono rassegnata e mi sono dovuta alzare. Dopo una colazione a base di squisiti dolcetti, finalmente siamo partiti: ci aspettava un ripido ghiaccione che non vedevamo l'ora di scendere e una radura "incantata" sulla quale si respirava il profumo dell'erba, aria pura e non tutto quello smog che c'è in città. La Valle di Sassovecchio ci è sembrata interminabile, soprattutto perché non abbiamo potuto "mettere a mollo" i piedi nel torrente, sorprendentemente asciutto. A pomeriggio, avanzato la nostra cara macchina, mi sembrava un salotto. Durante il viaggio di ritorno annebbiata dalla stanchezza stavo guardando le nuvole e mi sembrava che mi comunicassero qualcosa, ma che cosa? provate a guardarle anche voi e provate a rifletterci.

Ciao, ciao buon'avventura, sempre a chi ci prova!

Beatrice Molmenti

NOTIZIE BREVI



In concomitanza con la spedizione (dal 4 aprile all'8 maggio 2010) che alcuni Soci della nostra Sezione compiranno in Nepal per salire la cima del Manaslu (mt.8.163), viene proposta una iniziativa di raccolta indumenti (anche scarpe o scarponi) dismessi, in buono stato, da destinare alle genti di quei luoghi.

I materiali verranno raccolti presso la Sede o presso il sig. Gianni Michelin (per quanti lo conoscono), entro la fine

di gennaio, cioè in tempo utile per organizzarne la spedizione. Vi preghiamo di dare pubblicità a questa iniziativa di solidarietà.

Il Manaslu (conosciuto anche come Kutang) è l'ottava montagna più alta del mondo e si trova nelle catene montuose dell'Himalaya.

Dal 20 dicembre i Soci potranno rinnovare, presso la Segreteria, il bollino annuale per il 2010. In tale occasione verrà consegnato loro il libretto con il programma delle "Attività 2010".

 Si rammenta agli iscritti che i dati personali raccolti saranno impiegati per scopi istituzionali di funzionamento della Sezione e del CAI centrale".



Si ricorda che l'Assemblea autunnale dei Soci ha ratificato le quote sociali per il 2010 così come da proposta del Consiglio Direttivo; esse sono le seguenti:

- | | |
|-------------------|---------|
| • Socio Ordinario | € 37,00 |
| • Socio Familiare | € 19,00 |
| • Socio Giovane | € 13,00 |

Una montagna di colori: GRIGIO

Una giornata grigia.- Il grigore dell'esistenza.- Il grigio come colore delle cose prive di colore.- Nella nostra lingua, come nelle nostre sensazioni, il grigio è sempre associato a qualcosa di poco positivo o poco chiaro, a momenti in cui tristezza o malinconia dominano il nostro esistere.- Nessun momento di gioia si veste di grigio, nessun sorriso è mai grigio.- A questo penso mentre salgo lungo il sentiero che velocemente si innalza sopra la valle.- E' una giornata tiepida, ma non

della catena di Fanis; i giochi di luce alternano chiaro e scuro, lasciano intuire qualche sfumatura fuori tono, leggermente sull'arancio e sul rosa.- Gli occhi si sforzano, cercando di bucare il sipario, finchè è il sipario stesso a sollevarsi ed è stupore, meraviglia, bellezza.- La catena di Fanis è lì davanti in tutta la sua grandiosità.- Lo sguardo accarezza il grigio scuro delle zone d'ombra, dove il sole non arriva, e poi scorre sul grigio quasi metallico delle pareti

indistinte sul grande pianoro.- Nessun rumore, nessun colore, solo grigio.- Ma in questa strana atmosfera, sentiamo per la prima volta, l'unicità di questo grigio, che non è un colore, ma una sensazione tattile che cala addosso e, come una morbida coperta, ti protegge nel tuo lento andar per monti.-

Patrizia Pillon



foto: Valis Da Re

completamente serena. Nuvole basse si muovono in fretta, scontrandosi con le nebbie che salgono di sotto.- Un continuo movimento di vapori grigi tutto intorno. Così doveva apparire agli dei dell'Olimpo la fucina di Vulcano mentre, al centro della terra, forgiava i metalli di cui erano fatte le loro armi.- Saliamo bene, avvolti da una coltre grigia che solo a tratti lascia vedere squarci di cielo azzurrissimo.- Eppure non è una giornata grigia nell'animo, anche se il sole si fa desiderare; l'atmosfera da inferno ribollente è permeata di magia in movimento, un continuo aprirsi e chiudersi di porte che lanciano promesse.- La nebbia si infila in ogni anfratto di roccia, ne esce correndo, svelando, secondo i suoi capricci, pareti di roccia dalle forme inusitate.- Il grigio a volte è compatto, duro da penetrare con lo sguardo, altre volte è un velo leggiadro attraverso cui il paesaggio sorride.- Arriviamo alla forcella, un attimo di luce piena e poi è di nuovo lo spettacolo del grigio.- La nebbia si distende omogenea, ma, gentile, non copre, lascia trasparire qualcosa di più solido dietro; è una sensazione di grigio su grigio.- Al di là del velo di goccioline sospese, infatti, si riescono ad individuare le ripide pareti

innondate di luce che brillano in tutta la loro possonza.- Alla fine della catena un anfratto più scuro: il Gran Portale di Fanis.- lo si individua facilmente, grazie agli archi sovrapposti che sembrano scolpiti dalle mani di un artista che voleva dare loro una giusta imponenza.- Sembra proprio il misterioso accesso al regno dei Fanes, leggendari abitatori di questi luoghi, traditi, secondo la leggenda dal loro falso re.- Sarebbe bello infilarsi in quel pertugio, lì dove il grigio diventa così scuro da sconfinare nel nero, e penetrare nei recessi della montagna, dove i Fanes cercarono riparo alla caduta del loro regno.- Osserviamo le immense arcate superiori e poi lo sguardo scende fino al ghiaione che si srotola come un tappeto ai piedi della fessura.- Sarà percorribile? Ci si potrà avvicinare al misterioso ingresso? Quasi dispettosa, la nebbia riavvolge tutto ed è ancora grigio, questa volta grigio compatto, privo di trasparenze, oltre il quale il mondo non esiste.- Forse il solo pensiero di poter accedere al Gran Portale ha indispettito i misteriosi abitatori del luogo.- Restiamo ancora fermi, mentre intorno a noi, poche figure silenziose si muovono

COMUNICAZIONE



La Sede Centrale ci chiede di aggiornare la anagrafica di ogni Socio con la data di nascita completa e non solo l'anno; in più noi, per verificare altresì l'esattezza dei dati in possesso abbiamo bisogno dell'indirizzo postale completo.

È stato predisposto, pertanto, il tagliandino qui sotto che preghiamo di ritagliare, compilare e portare in segreteria, magari in occasione del prossimo rinnovo del bollino annuale 2010.

Inoltre per poter raggiungere in modo più certo e tempestivo (es. sms.....) i Soci per comunicazioni varie e promemoria in occasione di eventi vari, chiediamo anche alcuni dati facoltativi quali: indirizzo eventuale di posta elettronica, recapito telefonico e cellulare.

Grazie per la collaborazione.



SANT'AUGUSTA ed il FIUME PIAVE

"Un fiore sulla roccia" (di A. Campo Dell'Orto), è il provvidenziale libro che mi è stato prestato e che ho utilizzato sia per preparare i miei alunni di classe seconda alla gita scolastica prevista al santuario di S. Augusta, sia per l'uscita del Corso di Escursionismo sulla cultura e sulle tradizioni delle nostre zone, che dovevo condurre personalmente sempre nella stessa località.

Da questo particolare documento ho voluto trarre integralmente un capitolo contenente un significativo racconto dialettale, che mescola fatti realmente avvenuti a questa leggenda intrisa di fervida fantasia, ma sottilmente animata da profonda devozione popolare.

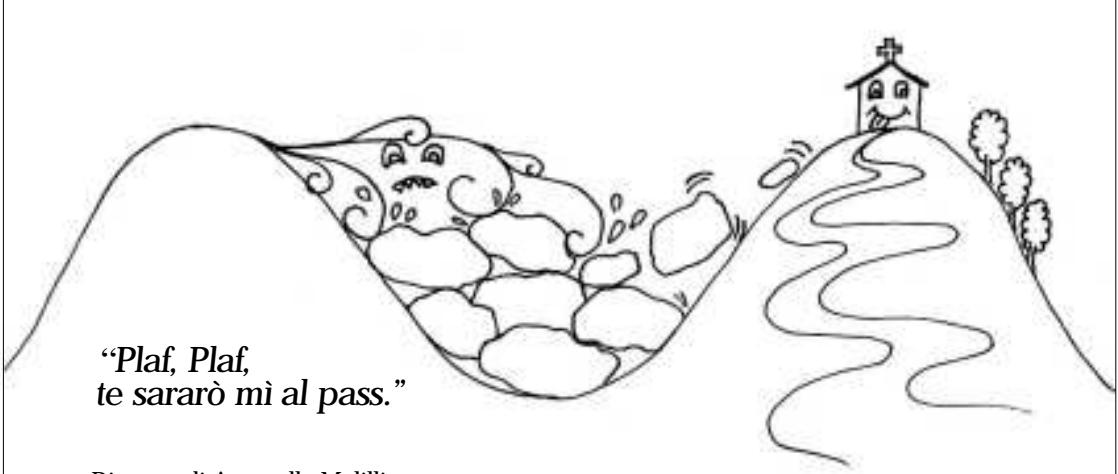
Nell'epoca preistorica, al dissolversi dei ghiacciai, un ramo del Piave che scendeva per la valle di Fadalto e la stretta di Serravalle, provocò con le sue acque precipitose la caduta (slavina) del monte Pineto, la conseguente formazione del lago di S. Croce e la deviazione permanente delle acque del fiume verso Belluno e Feltre.

La fantasia popolare, al di là di ogni credibilità e dimensione storica, così immaginò e ricostruì quell'avvenimento con l'intervento di Sant'Augusta.

Il fiume Piave, orgoglioso per la potenza delle sue acque, scendendo precipitoso dal Fadalto minacciò di travolgere il monte roccioso di Santa Augusta con la sua chiesa, perché gli era d'impedimento al suo libero cammino.

"Plaf, Plaf,
te sararò mì al pass."

Disegno di Antonella Melilli



EL TORRION

periodico della Sezione di Sacile del C.A.I.

Redazione:

Via S. Giovanni del Tempio, 45/1
Casella Postale, 27
33077 Sacile (PN)

Direttore Responsabile:
Michelangelo Scarabellotto

Comitato di Redazione:

Luigino Burigana, Gabriele Costella
Ruggero Da Re, Antonella Melilli,
Aldo Modolo

Autorizzazione del Tribunale
di Pordenone
N. 327 del 21-11-1990

Spedizione in abbonamento postale
art. 2 comma 20/c Legge 662/96
Filiale di Pordenone

Realizzazione grafica in proprio

Stampa:
CENTROSTAMPA PUIATTI
www.puiatti.net

L'utilizzazione dei testi pubblicati
su questo periodico è libera,
purché ne venga citata la fonte.

LA LEGGENDA

'Na volta, quando la Piave l'era pì zovena e l'avea n'altro nome, l'andea al mar vegnendo zò par al Fadalto e Seraval.

Un dì, a éa, la ghe à capità ha roba che no la pararia gnanca vera, se no la ghe foce stata contada tante volte e par tant temp. Zerto, no capita tuti i dì de sentir parlar la Piave come un cristian. Al fato l'é stat che la Piave, vegnendo zò par la montagna ierta del Fadalto la se divertia a raspar e portar via i sass e la tera ae montagne; cussi, la vea fat tante buranghe, spezialmente sotto al Pineto e sotto al Visentin. Se la continuaea n'cora cussi, prima o dopo, l'avarìa portà via anca le montagne intiere. No contenta de quel che la combinea par dessù, quando che la è rivada a Seraval, ghe vegnest la voia de butarghe zò la montagna anca a S. Gusta.

Quealtre montagne ghe vea tocà taser e sbasar la testa, parchè ea la era la pì forte, e adess la voea intrigarse anca coi santi.

Infati, un dì, éreo al diaul che la vea inzinghenada o éreo ea fora coe carte, fato stà che la se a mess a cior par al culo S. Gusta, ciamandola "Gusteta" e mencionandola in rima.

"Gusteta, Gusteta, te butarò zò mì da quea crodeta".

S. Gusta, in un primo momento, la ghe à lassà dir sù e l'avarìa anca fat finta de non ver senti gnent, se l'avesse tasest e no l'avesse pì tormentà la so montagna. Inveze, un dì che l'era pì sgionfa del soito, la se à mess a far bordel e a ripeter continuamente come 'ha zéca:

"Gusteta, Gusteta, te butarò zò mì da quea crodeta! Te butarò zò mì da quea crodeta!"

A un zerto momento, S. Gusta la se à stufà e la ghe à dit:

"Plaf, Plaf, te sararò mì al pass."

Risponderghe e, la Piave sentirse schinzar sote la montagna e taiar in do come la coda de 'na boretola, l'è stat 'na roba sola. Tute le montagne, anca quee pì distante dell'Alpago, le se era messe a rider e le ghe fea i caefi intant che ea, vergognosa, la 'ndeia in giro come 'na disgraziada par trovarse n'altra strada, zò par Beùn.

Antonella Melilli

